



*scripta
manent*

La vita è mia o io appartengo a lei?

Caro direttore, nel dibattito pubblico è ricorrente la questione circa la «disponibilità» o meno della «mia» vita. Ma cosa può significare l'espressione «la mia vita»: siamo sicuri che voglia dire «la vita di cui sono proprietario, che mi appartiene»? Non potrebbe – al contrario – significare «la vita cui io appartengo», a somiglianza di «la mia cultura, la mia lingua, la mia famiglia» con cui indichiamo, appunto, una relazione di appartenenza e non certo di proprietà o ancor meno di piena disponibilità o di possesso esclusivo? A me pare che il rapporto più corretto tra l'uomo e la vita sia appunto questo. Di "appartenenza a" e non di "proprietà". La vita non è

qualcosa che possediamo, ma una dimensione nella quale entriamo, di cui facciamo parte ma che ci trascende: che riceviamo dai genitori, che possiamo trasmettere ai figli e da cui a un certo punto usciremo, ma che non ci appartiene. Come il mare, l'aria, l'umanità, la natura: ci siamo dentro, ne facciamo parte, possiamo sperimentarla, gustarla, apprezzarla o detestarla, ma non è in nostro possesso, nostra. Siamo noi che siamo suoi. E, per di più, le apparteniamo in forma collettiva: tutti in relazione con tutti, tutti interdipendenti. La vita non è un fatto privato. Non siamo stati disposti a "privatizzare" l'acqua, non vorremo certo privatizzare la vita e cioè porre le basi per cui ciascuno sia indotto a occuparsi solo della vita propria, sentendosi

autorizzato a non interferire in quella altrui al punto da non sentirsene in alcun modo responsabile. Perché quando affermo che della mia vita decido io perché è «mia, e solo mia,» in realtà dico molte cose. Non solo che del mio vivere e del mio morire l'arbitro sono solo io, ma anche, del pari, che mi ritiro dall'occuparmi del vivere e del morire altrui: abito mentale davvero difficile da accettare in un contesto sociale, e certamente molto distante da quell'"I care" (mi importa) in cui ciascuno si fa carico e si sente responsabile del benessere di tutti, avvertendo forte la coesione e l'interdipendenza tra gli uomini. Il nostro pensare post-moderno con la sua continua sottolineatura delle dimensioni della autonomia, libertà e responsabilità personale, con la

sua sottile e pervasiva blandizie dell'individualità ci sta pericolosamente avviando verso una visione privatistica dell'esistenza, al punto da divenire cinica e anaffettiva in cui la vita, la morte o addirittura il suicidio mio o del mio vicino diventano reciprocamente irresponsabili e forse anche ininfluenti. La «mia» vita... Siamo certi che questa espressione, quanto meno nell'invalsa accezione "individualistica" ci richiami a una più piena responsabilità personale o a un maggior rispetto per la libertà altrui? Non sarà piuttosto invece allarmante segnale di disgregazione sociale, di riflusso nel privato e inaridimento dei rapporti di solidarietà?

Marina Del Fabbro, Trieste